



**Torino 18 maggio 2026. Conferenza finale del progetto: «Caring is sharing»
sostenuto da Fondazione Unipolis nell'ambito del
Bando ACT. Aspirare. Coinvolgere. Trasformare.**

Spunti di riflessione

Dalla voce dei care leavers, ai professionisti e alle istituzioni che li accompagnano

Questo documento accompagna la narrazione collettiva «Le nostre storie, una sola voce». Raccoglie e raggruppa per destinatario le frasi evidenziate nel racconto, restituendole come spunti di riflessione operativa per chi opera nei sistemi di accoglienza e tutela, per i decisori politici, per gli operatori sociali e per le istituzioni.

Ogni citazione è seguita da una breve nota che ne mette a fuoco la portata pratica. Non è un elenco di rivendicazioni, ma una mappa di domande che chiede di essere portata nei luoghi dove si decidono i percorsi di vita di bambini, adolescenti e giovani adulti fuori famiglia.

1. Per i decisori politici e le istituzioni

I paradossi strutturali del sistema, le contraddizioni normative, le soglie che escludono.

« L'allontanamento viene fatto con l'obiettivo del rientro in famiglia, ma con le nostre famiglie d'origine poi non lavora nessuno. »

→ **Spunto:** Il paradosso del doppio mandato: si tutela il minore allontanandolo, ma non si investe sul recupero del nucleo d'origine. Quale percentuale del budget di tutela è destinata a programmi di sostegno alle famiglie d'origine durante il periodo di allontanamento?

« Per la società la transizione alla vita adulta scatta con la maggiore età, ma per molti di noi è cominciata ben prima dei diciotto anni. Siamo stati costretti a diventare grandi troppo presto, saltando passaggi fondamentali della nostra adolescenza. »

→ **Spunto:** Il disallineamento tra età anagrafica e maturazione forzata. La normativa che stacca tutele al compimento dei 18 anni ignora che l'adolescenza, per i care

leavers, è già stata compressa o saltata. Servono prosecuzioni amministrative fino ai 21 anni come standard, non come eccezione.

« Ci si scontra con lavori precari e sottopagati che non permettono di mantenere una casa, e con la sensazione di essere misurati “con un righello dritto” mentre la propria vita è fatta solo di deviazioni. »

→ **Spunto:** Le politiche per la casa e per il lavoro presuppongono percorsi lineari (famiglia che garantisce, contratto stabile, ISEE familiare). Per chi non ha quelle reti, il sistema produce esclusione strutturale anche quando lavora. Servono fondi pubblici di garanzia per l'affitto e canali di accesso alla casa dedicati.

« È sufficiente trovare un piccolo lavoro normale o ereditare una quota di una casa diroccata che fa schizzare l'ISEE per essere considerati improvvisamente “ricchi” e venire tagliati fuori da ogni sostegno. »

→ **Spunto:** Il paradosso ISEE: i criteri di accesso al welfare penalizzano chi tenta l'autonomia. Va prevista una franchigia patrimoniale e reddituale specifica per i care leavers nei primi anni post-uscita, per evitare che il primo passo verso l'autonomia significhi la perdita di ogni rete di sostegno.

« Non chiedevamo carità, ma diritti. »

→ **Spunto:** Lo spostamento di paradigma: il sostegno post-tutela come diritto esigibile e non come benevolenza. È una richiesta di codificazione normativa di prestazioni minime garantite (alloggio, accompagnamento, supporto economico) per chi esce dal sistema di protezione.

« Chiediamo al sistema di darci gli strumenti concreti non solo per non affondare, ma per poter finalmente volare verso una vita piena e autodeterminata. »

→ **Spunto:** L'asticella si alza: non basta scongiurare l'indigenza, occorre permettere la realizzazione personale. Quali politiche pubbliche misurano il successo della tutela in termini di autodeterminazione raggiunta, e non solo di assenza di ricadute negative?

2. Per gli operatori sociali e gli educatori

Cosa fa la differenza nella relazione educativa quotidiana: presenza, ascolto, continuità.

« Il valore aggiunto di un educatore: riuscire a vedere e sostenere il futuro. »

→ **Spunto:** La funzione educativa non si esaurisce nella gestione del presente. L'educatore di valore proietta il ragazzo nel futuro che il ragazzo stesso non riesce ancora a immaginare. Quanta parte della formazione e della supervisione è dedicata a questa funzione di “credito di futuro”?

«Da questo abbiamo capito che cosa avremmo desiderato da un educatore: qualcuno che ti sa ascoltare, che ti fa parlare, che accoglie i tuoi sogni, i tuoi desideri, che ti chiede come ti senti, cosa ti piacerebbe fare.»

→ Spunto: L'ascolto autentico come requisito minimo, non come optional. Quanti spazi protetti per l'ascolto individuale sono garantiti settimanalmente a ciascun ragazzo? Quante volte il ragazzo viene interpellato sui suoi desideri e non solo sui suoi comportamenti?

«Era spiazzante stare con qualcuno che ti chiedesse come fosse andata la giornata e cosa ti piacesse, che ti vedevano e ascoltavano. E che ti permettessero di imparare ad ascoltarti a tua volta, senza doverti costantemente difendere.»

→ Spunto: L'ascolto come modello replicabile: l'educatore insegna ad ascoltarsi attraverso l'essere ascoltati. È una competenza che si trasmette per esperienza, non per prescrizione. Implica un investimento sulla qualità della relazione, non solo sulla sua quantità.

«Eravamo circondati da figure adulte che cambiavano continuamente a ogni turno, lasciandoci confusi e disorientati.»

→ Spunto: Il turnover come fattore di re-traumatizzazione. La rotazione del personale e l'elevato ricambio degli educatori riproducono la dinamica dell'abbandono. Le condizioni contrattuali ed economiche degli educatori sono parte del benessere dei minori in tutela.

«Lei non aspettava che fossimo noi a chiedere, veniva prima lei da noi, comprendeva le nostre emozioni. Vedeva in noi un futuro che noi stesse non riuscivamo a vedere.»

→ Spunto: L'iniziativa relazionale a carico dell'adulto. Chi ha vissuto trascuratezza non sa chiedere aiuto: aspettare la richiesta significa non incontrare mai chi ne ha più bisogno. La proattività non è invasione, è cura.

3. Per il mondo dell'accoglienza e della tutela

I bisogni che restano inascoltati nelle prassi quotidiane delle comunità e dei servizi.

«Non sapevamo nemmeno cosa fosse una comunità.»

→ Spunto: L'ingresso in struttura come momento di disorientamento radicale. Esistono protocolli di accoglienza pensati dal punto di vista del bambino, in lingua e linguaggio comprensibili, che spieghino dove si trova, perché, per quanto tempo, con quali diritti?

«Quello che ci faceva stare peggio era lo sguardo degli altri: venivamo guardati con pietà, come persone da compatire. A volte ci sentivamo “figli di serie B”. »

→ Spunto: Lo stigma esterno è parte della sofferenza. Le comunità hanno spesso una visibilità “marcata” nel territorio (logo sull’edificio, pulmini riconoscibili, accompagnamenti scolastici differenziati) che alimenta la percezione di alterità. Quanta cura è messa nel rendere normale la quotidianità dei ragazzi?

«Per molto tempo comunità e vita fuori sono rimasti due mondi separati. »

→ Spunto: La separazione tra dentro e fuori riproduce la stigmatizzazione. Quanto sono permeabili le comunità rispetto alla vita ordinaria del territorio (scuola, sport, amicizie, casa di amici)? Le regole interne facilitano o ostacolano la costruzione di un’identità integrata?

«Eppure, quasi tutti provavamo lo stesso identico senso di colpa nel dover mettere dei paletti per non farci trascinare a fondo dai loro debiti o dai loro problemi. »

→ Spunto: I ragazzi hanno bisogno di imparare a mettere dei sani paletti alle proprie famiglie senza sentirsi dei cattivi figli. È un lavoro psicologico ed educativo specifico, che richiede operatori formati sul tema della genitorialità inversa e del senso di colpa filiale.

«Ci sono mancate le “istruzioni per sopravvivere” in una società che ci ha chiesto di diventare “grandi” e autonomi troppo presto, rubandoci il tempo per giocare, per ridere o per farci leggere una storia prima di andare a dormire. »

→ Spunto: Le competenze concrete per la vita adulta (gestire bollette, contratti, banche, sanità, fisco, burocrazia) raramente entrano nei progetti educativi individualizzati. Vanno previste come componenti formali del percorso, dai 16 anni in poi, con verifica del loro effettivo apprendimento.

« Scontrandoci con il giudizio di chi ci etichettava come pigre invece di capire il nostro dolore. »

→ Spunto: I sintomi del trauma (ritiro, demotivazione, abbandono scolastico) vengono spesso letti come problemi caratteriali. La formazione trauma-informed di operatori, insegnanti e medici di base è un investimento di sistema, non un dettaglio.

4. Spunti trasversali

La critica alla retorica e al linguaggio con cui la società racconta i percorsi di tutela.

«L’uscita dalla tutela a 18 anni rappresenta un impatto violento con una società che ti vuole veloce, perfetto, pronto, proprio quando hai appena imparato a respirare. »

→ Spunto: La cesura dei 18 anni come violenza istituzionale. Il momento del massimo bisogno di accompagnamento coincide con il momento del minimo di tutele. Va decostruita l'idea che la maggiore età corrisponda alla preparazione all'autonomia.

«Non crediamo alla favola del “se vuoi, puoi”: è troppo semplicistico, ci sono troppi fattori.»

→ Spunto: La narrazione meritocratica come occultamento dei determinanti sociali. Quando il sistema fallisce, la retorica della volontà individuale scarica sul ragazzo la responsabilità del fallimento. Il discorso pubblico sui care leavers va liberato dal mito della resilienza eroica.

«Istituzioni più attente ai soldi che alle lacrime.»

→ Spunto: La burocratizzazione della cura. Quanto del tempo degli operatori è assorbito da adempimenti amministrativi sottratti alla relazione? Quali indicatori di qualità misurano l'ascolto, e non solo la rendicontazione?

«Per la prima volta ci siamo sentiti in uno spazio sicuro, accolti senza giudizi. Lì abbiamo capito che le nostre fatiche erano le fatiche di tutti.»

→ Spunto: Il valore politico dell'auto-mutuo aiuto tra pari. Le reti dei care leavers (come il Care Leavers Network) andrebbero sostenute e finanziate stabilmente, non considerate complementari ma costitutive del sistema di protezione e accompagnamento.

Una nota finale

Le frasi raccolte non sono dichiarazioni programmatiche, ma testimonianze di vita. Vanno lette così: come parole che chiedono di essere accolte prima di essere usate. Tradurle in scelte operative — un protocollo, una linea di finanziamento, una formazione, un cambio di linguaggio — è il modo concreto per onorarle.

Questo documento è uno strumento di lavoro: può essere portato in équipe, in commissione, in aula, in tavolo tecnico. Le righe vuote tra una citazione e l'altra sono spazi pensati per appunti e per la discussione.